

**Nessuna cosa muore  
Che in me non viva  
S. Quasimodo**

Si deve proprio avere una concezione barbara dei rapporti politici ed umani per opporre una indisponibilità impenetrabile a qualsiasi argomento, un' arrogante, cieca chiusura alla proposta di aprire il museo con una esposizione permanente.

Fosse stata anche solo una idea non proprio esultante del sindaco al costo di diecimila euro, una parte modestissima delle somme disponibili per la variazione di bilancio, persone con un minimo di ragionevolezza e di buon senso avrebbero deciso di non mettersi di traverso.

Ma, quando l'unico argomento è "sta suddisfazioni nun ci l'amu a dari" a prescindere da tutto, dalla bontà del progetto, dall'interesse del paese, da una regola elementare di rapporti personali, non dico di rispetto, sulla ragionevolezza e sul buon senso prevale un primitivo istinto di volontà di sopraffazione, il bisogno ancestrale di una manifestazione muscolare, la voglia dello sfregio.

Ci si atteggia a piccoli don Rodrigo: il museo non s'ha da aprire!

Naturalmente il museo si apre sulla base di un serio progetto scientifico elaborato e realizzato in collaborazione con la più importante istituzione culturale siciliana, la Fondazione Orestiadi.

Si apre spendendo una somma assolutamente esigua per una iniziativa di questo genere, proprio perché da questa supportata, dotando, così, il paese di uno spazio culturale con un rilevante richiamo turistico.

Il museo si apre con un progetto che parte dalla storia del nostro territorio per proporre conoscenza, cultura, arte e senso del bello, un progetto che, nel tempo, dovrà comprendere sempre più reperti e oggetti che appartengono al patrimonio della nostra memoria.

Questa iniziativa poteva e doveva essere apprezzata e condivisa da tutti i consiglieri comunali.

Non è stato così. Sette di loro hanno tentato di bloccarla. La storia spesso ha giustificato perfino i delitti, ma si è sempre vendicata delle stupidaggini.

Proprio nel Palazzo della Signoria un anno fa abbiamo presentato un volumetto dal titolo "Caltabellotta 1888. Il buon governo del Regio delegato straordinario Nicolò Ravidà".

In quel lontanissimo anno egli scriveva tra l'altro: "L'istruzione..., o Signori, se dalla legge è inculcata come obbligo, io vorrei che nell'animo degli amministratori e dei padri di famiglia diventasse un profondo sentimento. Essa è il solo e vero mezzo perché le nostre popolazioni si educino e si portino all'altezza delle libere istituzioni che ci reggono .....

Dedicatevi molto, o Signori, all'istruzione, e se spese ed aggravii verranno per essa al municipio, il segno che voi ve ne preoccupiate sinceramente è nel sapere trovare i mezzi anche risparmiando in altre cose."

Dopo 140 anni il monito di un illuminato amministratore resta di piena attualità, tranne naturalmente per quelli che sono allergici all'istruzione e alla cultura.

Al termine della votazione che bocciava la proposta sull'apertura del Museo ho avuto una reazione comprensibilmente dura ed ho anche usato parole pesanti con un tono che manifestava una profonda delusione e, in particolare, la sorpresa di chi, come me, continua a credere che la politica, anche al piccolo livello locale, debba avere regole civili e non possa essere del tutto piegata alla rancorosa contrapposizione, allo scontro a tutti i costi.

Al termine del mio intervento, uno dei consiglieri che aveva votato contro, uno di quelli con cui ti illudi che, al di là di ogni ragione di contrasto, se mai una ragione ci sia stata, si possa ragionare, s'è sentito turbato dagli accenti aspri del mio discorso e ci ha tenuto a esprimere su questo la propria sorpresa: non si aspettava da me, dalla mia esperienza e saggezza una reazione così sopra le righe. Avevo ferito la sua sensibilità, quella che gli era del tutto mancata nella valutazione della proposta.

Io cercavo di indicare la luna con il dito sicuramente troppo alzato, il consigliere anziché vedere la luna ha preferito guardare il dito.

Un tale Salvo Lo Giudice, eletto all'Assemblea regionale nella circoscrizione di Palermo con la lista "Musumeci", ha cambiato casacca ancor prima del suo insediamento con una motivazione di straordinaria sintesi ed efficacia "ho scelto di cambiare perché non c'erano le condizioni per rimanere".

Avevamo un record e l'abbiamo perduto.

Lo Giudice ha battuto sul tempo due nostri consiglieri che

hanno avuto il “buon senso” di attendere l’insediamento dell’organo per togliersi la casacca.

A differenza del neo deputato regionale, comunque, i due le condizioni per cambiare li hanno avute e non se li sono fatti sfuggire.

La potatura di un albero mi fa rischiare una ordalia, un vero e proprio giudizio di Dio.

Raccontiamo i fatti.

Nell’estate scorsa un gruppo di giovani di S. Anna, informando l’amministrazione comunale, ha pensato di potare un albero che svetta nella piazza antistante la Chiesa. La vicenda ha indotto due consiglieri comunali a presentare una interrogazione per denunciare l’inopportunità della potatura in periodo estivo.

Nella risposta ho sostenuto, forse in modo sbagliato, il contrario, incorrendo in una replica dura e probabilmente bene argomentata da parte di uno degli interroganti che non si è limitato a contestare con puntiglio la mia risposta ma ha lanciato una dura sfida: sarebbe stato necessario investire dell’argomento due gruppi di scienziati, uno per parte, con il compito di dirimere la controversia.

Al termine di questa originale ordalia, se avessi avuto ragione si sarebbe dimesso lo sfidante, viceversa mi sarei dovuto dimettere io.

In tutto questo l’albero è vivo e vegeto.

Non oso pensare quale sarebbe stata la punizione da infliggere all’una parte o all’altra se l’albero fosse morto.

Non devo ribadire il giudizio assolutamente positivo sui giovani democratici di Caltabellotta. Il loro impegno per il paese, specialmente per lo sport, è noto ed ha dato importanti risultati nella riqualificazione di impianti sportivi, nella organizzazione di eventi e nel richiamo dell’amministrazione ad una maggiore attenzione sul settore e più in generale sul mondo giovanile.

Considero quel gruppo una grande risorsa per il futuro del paese, per la sua prospettiva politica alla quale potranno dare un contributo di freschezza e di modernità.

Dei giovani democratici apprezzo il rigore con il quale vogliono mantenere la loro autonomia e capisco che per farlo debbano anche non mancare di polemizzare con il sindaco che appartiene allo stesso partito.

Questa premessa, oltre naturalmente all’età e all’esperienza, rifuggendo da toni paternalistici e da atteggiamenti accattivanti, mi abilita a scrivere che non mi è piaciuta la loro lettera che ha per oggetto la gestione dei locali in affidamento ai lavoratori stranieri.

In essa ho trovato toni, inflessioni e valutazioni che appartengono poco ad una cultura della solidarietà e dell’accoglienza o, detto in modo diverso, mi pare sottomettano quella cultura ad altre esigenze che, magari tradendo le reali intenzioni di chi l’ha scritta, appaiono prioritarie: “la sicurezza, la criminalità, l’ordine pubblico” e, poi viene il “lavoro nero”.

Le richieste, infine, che danno il senso dell’intervento, puntano su “un maggiore controllo degli organi competenti e della Polizia Municipale degli impianti sportivi,

sulla raccolta dei rifiuti e sulla riqualificazione dell’area al termine del periodo di ospitalità”.

Si tratta di questioni vere e di richieste giuste.

Posso dire che le avrei messe dopo lo sfruttamento, l’assoluta noncuranza delle condizioni di vita degli extracomunitari, il contributo straordinario che, insieme ad altri lavoratori stranieri, danno alla nostra economia.

Avrei, in una parola, messo sotto accusa l’amministrazione e con essa la comunità e le strutture religiose e caritatevoli per non fare molto di più per questi immigrati che offrire loro un tetto, correndo naturalmente il rischio di dovere subire qualche danno alle strutture.

Giuseppe Deidda è un palermitano che si è innamorato di Caltabellotta. Qui ha comprato casa che si accinge a restaurare. Giuseppe a poco meno di sessanta anni ha lasciato il lavoro e, anziché, come usa dirsi, andare ai giardinetti per passare il proprio tempo, si è iscritto all’Università e di recente si è laureato in Economia e Commercio con una tesi di laurea sulla “Realtà e prospettiva di sviluppo turistico a Caltabellotta”.

Nel corpo di un pregevole lavoro che è anche un atto di amore per il paese che sarà anche suo, ha scritto tra l’altro: “Le nostre destinazioni turistiche sono fra le più desiderate dai turisti di tutto il mondo che apprezzano, in particolare, la nostra storia, la nostra cultura, l’immenso patrimonio artistico e ambientale e, non ultima, la nostra enogastronomia.

Particolare attenzione occorre porre sulla crescita del settore turistico, nell’ottica della valorizzazione del patrimonio esistente e dell’integrazione dei diversi segmenti del settore, a partire dalle principali potenzialità locali (storia, arte e cultura, luoghi di pregio ambientali)”.

Lo studio, com’è logico, inquadra la prospettiva di crescita turistica di Caltabellotta nel più vasto contesto della Sicilia e all’interno del polo di Sciacca e del piano strategico Terre Sicane, sostenendo la necessità di alcune specifiche azioni che vanno fatte nella nostra realtà.

Più di uno mi ha chiesto: “perché non si fa il Presepe?”. La domanda più corretta sarebbe: “perché dopo diciannove anni, non facciamo il presepe?”.

Così posta avrebbe una facile risposta: perché nessuno è stato disponibile ad impegnarsi per organizzarlo.

E poiché specialmente di questi tempi non è possibile farlo a pagamento.

O c’è la voglia di spendersi in termini di volontariato e si crede che l’evento sia importante per Caltabellotta, oppure non se ne fa niente.

Può darsi che se ne avverta l’assenza e si risvegli il desiderio di ricominciare con slancio e generosità nel prossimo anno.